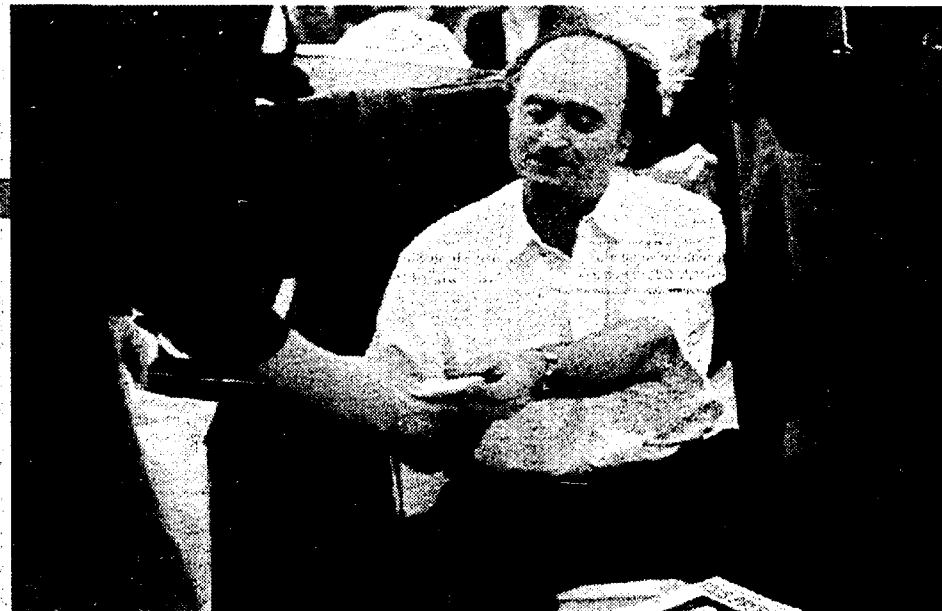


# Cultura

Il celebre autore ospite di Treviso Comics parla del '68, della sinistra, di Tangentopoli  
L'ultima provocazione: «Meglio gli italiani dei francesi, sono ladri ma intelligenti»

L'INTERVISTA  
**GEORGES WOLINSKI**  
Disegnatore



Capolavori italiani in mostra ad Atene

La scomparsa di Carlo Cocchia  
**Un architetto controcorrente**

PAOLO ZOFFOLI

Coetaneo di Terragni, di Libera, di Gardella, di Figini e Pollini, Carlo Cocchia si era laureato in architettura nel 1935. Nato a Napoli nel 1903 e scomparso a Roma lo scorso 7 marzo, aveva alle spalle un'eccitante esperienza di pittore circumpuntista, un movimento d'avanguardia legato alla lettura domestica di Pompei, benedetto da Marinetti e Capri nel 1928. Oscillante tra Futurismo e Metafisica, tra improvvisi e generosi slanci in avanti e insospettabili resistenze al cambiamento, la cultura architettonica italiana ha inseguito la vicenda internazionale del Moderno scontando un ritardo che potremmo definire costituzionale.

Ma bisogna anche dire che questa condizione particolare si è rivelata un valore, un'insperata opportunità. Come ha notato Franco Purini il suo storico ritardo le ha consentito di produrre le rovine, i ruderi delle ideologie dell'architettura moderna... espone a quell'osservazione disincantata e distanziata che il tramonto di un'intera epoca consente. Gli ultimi travagliati anni di questo secolo testimoniano il venir meno di quella pervasiva costrizione a quella pensata attraverso la trappolosa animata da istanze collettivistiche e affermazione soggettiva che lo ha caratterizzato. L'eroica avventura dell'architettura moderna, strettamente legata a quello scontro, sembra trascinata di conseguenza verso il suo esaurimento.

Alla luce di queste considerazioni diventa allora necessario riscoprire il lavoro di una figura di architetto come quella di Carlo Cocchia, a molti poco noto a causa delle scelte del regime e del prevalere dell'asse culturale che legava Torino, Milano e Roma, per comprendere meglio gli anni che abbiamo alle spalle e anche per evitare il ripetersi di incredibili avvenimenti quali la distruzione delle sue opere alla Mostra d'Oltremare e lo scempio cui è sottoposta da troppi anni a Roma la Palazzina della Scherma di Luigi Moretti. Il ritardo cui si diceva precedentemente sembra spicciarsi e amplificarsi nella vicenda napoletana e nel ritardo stesso con il quale Carlo Cocchia, il più anziano tra i primi laureati della neonata Facoltà di architettura della città, inizia ad operare.

Militante nell'epoca dei grandi e opposti schieramenti di un'area liberata dai settembrini, Cocchia opera in un contesto di sguardo attento al valore del sentimento mai per questo contrapposto alla ragione. Attenuando ogni tentativo di forte affermazione linguistica a fronte del carattere «eccessivo» della natura napoletana che mai ne avrebbe consentito la sopravvivenza, le architetture di Carlo Cocchia si situano in un territorio «senza qualità» nel quale l'anonimato delle forme si arresta un attimo prima di prendere la parola. Non c'è scontro, non c'è contrapposizione tra architettura e natura. Piuttosto la ricerca di un'intesa, di un dialogo. Le fabbriche di Cocchia appaiono un istante, per poi dissolversi nel «sempre stato». Un continuo, estremo, tentativo di arrivare a patti

## Grandeur da fumetto



DAL NOSTRO INVIATO  
**RENATO PALLAVICINI**

TREVISe. Wolinski Quasi un urlo, uno slogan, o forse uno sberleffi, lanciato sul pavé di un maggio parigino, diventato poi il Maggio per antonomasia. Ad urlare e a graffiare con i suoi disegni e le sue vignette, lui, Georges Wolinski (nato nel 1934 a Tunisi da padre polacco e con una nonna italiana) aveva cominciato già prima del mitico 1968: dal 1960, per la precisione, sulle pagine di *Hara-Kiri*, palestra di cattiveria e feroce ribellione. Poi, quando la contestazione scese nelle strade del Quartiere Latino, per Wolinski fu naturale prendersi a braccetto, seguirlo e coccolarlo con manifesti, vignette, scorribande sarcastiche come *Je ne veux pas mourir idiot* o riviste come *L'Enragé*. Che poi, di quella stagione, in qualche modo, restasse deluso, fino a trarne un amaro bilancio nelle vignette della serie *Il n'y a pas que la politique dans la vie*, poco importa. Anzi, venticinque anni dopo, per quel periodo spende ancora parole generose: «Tutto quello che si diceva nel 1968 era giusto», commenta ricordando quella eredità.

Oggi Wolinski, alle soglie dei sessant'anni, è un distinto signore un po' malinconico, cortese e gentile, che risponde con garbo alle domande, assaporando un sigaro toscano che ha appena comprato in una tabaccheria, qui a Treviso, dove era ospite di «Treviso Comics», la rassegna che quest'anno gli ha dedicato (assieme ad altri grandi come Swar-

te, Van Den Boogarde, Margerin, Morris e Baxendale) una straordinaria mostra di originale. Qualche critico dice che la sua matita non è appuntita come un tempo e che graffia meno. «Forse è vero» conferma Wolinski «sono meno aggressivo. Ma come si fa a tenere il passo. Oggi tutti lo sono, nella vita, in politica, a letto, nei talk-show in tv, sui giornali: nel campo della comunicazione si può dire di tutto, lo ho cominciato in un'epoca in cui di queste libertà non ce n'era nessuna. C'era il colonialismo (ho fatto 28 mesi di militare in Algeria), la tv era in bianco e nero e gollista, i giornalisti non ti facevano mai domande insolenti e non c'era stata ancora la liberazione della donna. Come si faceva a non essere aggressivi?»

Insomma a cambiare più che disegni e disegniatori sembrano essere stati i tempi. Non è che c'entrerà anche qui il crollo del comunismo? «C'entra, c'entra», ribatte Wolinski «o forse c'entra il fatto che la sinistra non è più quella. Guardi un po' quel che succede in Francia: dopo dieci anni di socialismo ci ritroviamo in un paese regalato alla destra. Come è potuto accadere? Perché la sinistra francese - continua Wolinski - ha voluto far vedere che in economia era brava come la destra, e questo non era certo quello che la gente si aspettava. Sul piano sociale non ha fatto niente di coraggioso, non ha portato innovazione, ha solo gestito. I socialisti nostrani sono molto fieri di

avere un franco forte... e tre milioni di disoccupati». Un de-licio, come tanti altri, dalla sinistra ma che, nonostante tutto, continua ad amare e a votare. Anzi, qualche anno fa, sorprendendo molti, smise i pantaloni di un furore un po' anarchico e si arruolò nelle più disciplinate truppe dei comunisti francesi, collaborando per lungo tempo al quotidiano del Pcf, *L'Unité*. «Ho un buon ricordo di quel periodo, mi piacevano, più che le idee gli uomini; i rapporti con i comunisti sono sempre stati seri e pieni di calore. Me ne sono andati quando non mi sono sentito più libero. Ho sempre fatto disegni contro il potere - ricorda Wolinski - e dunque facevo disegni anche contro i socialisti. E quando il Pcf, che divideva responsabilità di governo con il Ps francese, mi ha chiesto di avere un occhio di riguardo, ho semplicemente detto di no

e li ho salutati, da buoni amici: sono sempre stato un uomo libero, non un militante». Non risparmia nessuno monsieur Wolinski. Del resto non lo ha mai fatto. In trent'anni ha messo alla berlina De Gaulle, Pompidou, Giscard e ora Mitterrand. In una sua recente vignetta, esposta tra le altre qui a Treviso, mette a confronto il presidente francese con Gorbaciov. Una didascalia, sotto la caricatura di un Gorbaciov al tramonto, sfatto e con la barba lunga, dice: «La storia non può sbagliare: l'ex leader sovietico, sconosciuto a Parigi. Prima c'è stata l'esperienza cinematografica (in veste di attore) di *Non chiamar Omar*, il film diretto dal suo collega di matita Sergio Staino e presentato all'ultima Mostra del cinema di Venezia. E qui a Treviso, girando per le strade di questa bellissima città, ha raccolto ispirazione per la vignetta sull'Italia che pubbli-

chiamo in questa pagina e che è uscita ieri sul settimanale francese *Le Journal du Dimanche*. Sarà perché l'erba del vicino sembra sempre più verde, ma con il nostro Paese è più indulgente e persino Tangentopoli gli sembra poca cosa di fronte a certa grandeur francese. «Oh sì», spiega, «ci sono molti italiani disonesti, ma sono più intelligenti dei francesi. In Francia, forse, i politici hanno rubato di meno ma hanno costruito troppo: un furore da *grands oeuvres* incomprensibili. E non solo a Parigi: dovrebbe vedere certi palazzi, sedi di governi locali e comunali. Sa cosa penso - aggiunge scherzando con un quasi-slogan - *mieux la corruption que le béton*, che in italiano suona «meglio la corruzione del cemento armato». Ma poi, incalzato da una nostra domanda, non nasconde le sue preoccupazioni per l'Italia: «Certo i

## Ma che belle quelle canzonette, hanno fatto Storia!

Ho letto il libro di Gianni Borgna «Storia della canzone italiana» proprio in questi ultimi giorni. Ne sono entusiasta. Perché per la prima volta la canzone, questa minuscola forma musicale e poetica tanto frequentata, consumata, elevata e denigrata, enfatizzata e ignorata ma sempre necessaria alla vita dei viventi, è presentata sia con il rigore filologico e semantico che la buona musicologia richiede, sia con continui riferimenti al terreno sociale, ai nodi storico-politico-economici di questi ultimi due secoli, ovvero alle realtà mutevoli nelle quali la canzone è nata ed è essa stessa mutata.

Vista così, con questo rigore e con questa attenzione ma anche con quell'amore senza il quale non serve occuparsi delle cose e dei fatti umani, la canzone internazionale, e nello specifico caso quella italiana, acquista per la prima volta una nuova luce e un rinnovato interesse. Anzitutto per le sue radici quali il popolare, il popolare o d'autore dei filoni napoletano, romano e milanese. O il melodramma, la romanza da salotto, il café-chantant, e il variato, sino alla can-

**Nel libro di Gianni Borgna trent'anni di piccole poesie Cocktail di pop, rock, jazz per la musica di «domani»**

GIORGIO GASLINI

zone di qualsiasi cultura? Sì, purché il ritmo non sia una copertura del vuoto, una filza per il nulla. Dai veicoli industriali dei media: cinema, televisione, disco, festival? Sì, ma è molto difficile. Ovvero, sì, a condizione che si lasci a qualche vero autore la libertà di azione creativa, il che sembra essere in contraddizione con il catenaccio del mercato della musica, oggi potentissimo.

Questa storia della canzone italiana suggerisce anche una considerazione controcorrente. Quella cioè che il fenomeno del cantautore moderno (dagli anni 60 in poi), accanto al pregio di racchiudere «in un sol gesto» l'autore, il musicista e l'interprete e agli altri pregevoli risultati espressivi e formali



Il cantautore Francesco De Gregori

che ha prodotto in oltre trent'anni di storia, ha anche provocato la quasi scomparsa della triade collaborativa di poeta, compositore, esecutore. Questa nuova canzone d'autore dove sono le voci in grado di interpretarla con autorevolezza e buona scuola? Un'altra considerazione su un altro «domani» della canzone italiana che mi viene con slancio: perché i grandi scrittori o poeti italiani del '900 e i veri compo-

sitori hanno ignorato, snobbato e disertato questa forma così importante? Lasciamo agli interessati la risposta, dal momento che la rabbia per aver dovuto convivere con tanta presuntuosa settembrina non ci vedrebbe tanto distaccati. Ecco perché proprio dai primi anni 60 (guardacaso gli stessi trent'anni della canzone italiana dei quali parliamo più sopra) abbiamo precisato la nostra natura, tendenza e identità musicale-poetica nella

direzione del «musicista totale», un musicista aperto a 360 gradi su tutta la musica (e tutte le musiche) del passato e del presente, per poter procedere verso quella «domani».

Posizione peraltro ignorata e a volte derisa o strumentalizzata anche da quelle forze culturali della sinistra italiana di allora che non ne capirono il senso e la carica innovativa, dovendo poi subire la dimostrazione di validità che lo svolgersi successivo di tutte le tendenze della musica internazionale degli ultimi vent'anni verso avanzati sincretismi ha operato. Il musicista a tendenza «totale», ovvero sincretica, può usare tutte le forme musicali, e quindi anche la canzone, magari anche utilizzando dialetti-lingua, o inventandosi una lingua, con una serietà critica liberata dai settorialismi del passato. Anche questo è un «domani» della canzone.

E infine, sembra che tutto ciò appaia anche in quella frase di Rovessi posta a conclusione del libro: «La canzone è filosofia (e festa e tenerezza) e la verità passa più spesso attraverso la cruna di un ago piuttosto che imboccare con sivali di cuoio i saloni dell'«Accademia».

Gianluigi Melga  
**TEMPO LUNGO**  
Addio alle virtù.  
Il grande romanzo di un'Italia perduta  
Pagine 342, Lire 26.000  
**Baldini & Castoldi**